

Le Catechesi tenute da Don Giovanni Sansone

“La Lettera ai Romani”

**5° Incontro
8 Gennaio 2003**

*“Siamo in pace per mezzo di Gesù Cristo”
(Rom 5,1-11)*

Col Capitolo IV si conclude quella che gli studiosi definiscono essere una prima sezione della “Lettera ai Romani”. Ne inizia ora un’altra che comprenderà i capitoli dal V all’VIII e che potrebbe avere come titolo: Il tempo presente della grazia e della adozione, dato che questo è il tema che vi viene trattato. Il titolo, invece, che possiamo dare al brano di cui ci interessiamo stasera, tratto dallo stesso testo, è: Siamo in pace per mezzo di Gesù Cristo.

La prima sezione aveva mostrato la situazione dell’uomo nel peccato. Un uomo ferito molto profondamente nell’intimo, degradato nella dignità: un uomo che ha perso il rapporto con Dio. Lo abbiamo descritto come una creatura che va in una direzione opposta alla santità di Dio e, quindi, non può essere irradiato sul volto dalla immensa luce di giustizia e santità che proviene dal *Volto*, però anche un uomo che non può privarsi di una condizione radicale di bene datogli da Dio alla sua creazione. Questo, l’abbiamo visto con S. Paolo ma, in qualche modo, anche con riferimento a tutta la scrittura, fa sì che Dio possa fare nuovi, continui tentativi per riproporsi.

Ed ecco allora che Gesù apre lo scrigno contenente la grazia e la giustificazione e S. Paolo afferma che l’uomo che accoglie questo dono inestimabile di Dio con fede, con fiducia, nell’abbandono a Lui sperimenta non solo la libertà dal peccato e la libertà dalla legge non essendo oberato dall’oppressione delle prescrizioni, ma anche e soprattutto la libertà positiva di poter partecipare alla vita di Dio.

Tutto ciò, che già si scorgeva, sia pure nel contesto piuttosto buio a cui si riferivano i primi quattro capitoli, viene presentato con maggior evidenza nei successivi quattro e scopriremo, spero con gioia, da subito, che il linguaggio diventa più accessibile e affine alla nostra sensibilità ma, soprattutto, che le descrizioni e le argomentazioni che si incontrano non si fermano su situazioni di negatività ma piuttosto accentuano la condizione di positività e di giustificazione per cui le parole che ricorrono sono: pace, grazia, amore, riconciliazione, perdono, spirito, figliolanza, ecc.

Nei prossimi quattro capitoli c’è un raffronto tra l’uomo vecchio - il primo uomo - e Cristo: Paolo nel cap. V ci vuole mettere nella sicurezza che la grazia è certamente sovrabbondante rispetto al peccato; nei capitoli VI e VII ci fa respirare l’atmosfera del battesimo che abbiamo ricevuto come figli di adozione e, infine, nel capitolo VIII ci parla dello Spirito Santo e sarà anche il punto più alto toccato. Ci vengono presentate delle immagini come il racconto di una storia in un affresco: diverse inquadrature che si richiamano e si completano vicendevolmente.

Siamo partiti da uno sfondo piuttosto buio, negativo ed angosciato per sfociare ora in un oceano luminoso in cui c’è la vittoria del bene sul male che è anche la parte centrale e dominante della lettera.

Ricordiamoci di mantenere costantemente l’atteggiamento della lectio divina perché sia lo Spirito Santo stesso a farci capire le cose, a farcele meditare e a trasformarle in vita e in preghiera.

Leggiamo i primi 11 versetti del cap. V

Ci fermeremo per prima sul testo per cercarne e sottolinearne i punti salienti, quindi faremo due piccoli però importanti approfondimenti: Uno è il vedere la realtà dell’amore fedele di Dio che mentre eravamo -

mentre siamo - peccatori ci viene incontro, e l'altro è sulla speranza, una virtù molto difficile nel nostro tempo però importante e che qui viene annunciata.

“Giustificati dunque per la fede noi siamo in pace con Dio”.

È come se S. Paolo volesse dire, guardate che adesso la situazione cambia, o almeno, può cambiare perché c'è questo progetto di Dio su di noi.

Che cos'è un progetto?

Un progetto è un disegno o un plastico, a volte rifinito e completato con alberelli, omini e macchinine: tutto viene previsto e reso il più chiaramente possibile sì da permettere di avere un'idea precisa di quale sarà il risultato. Il progetto si può anche definire un'opera compiuta se vista dal punto di vista della preparazione e della organizzazione, anche se resta incompiuta dal punto di vista concreto perché mancano il materiale, le persone, gli strumenti, il tempo e la fatica per realizzarlo.

Quando S. Paolo ci parla dell'*essere in pace con Dio* ci presenta come il progetto dell'uomo giustificato. Quest'uomo è una persona che dal torpore e dall'inerzia di una condizione di morte, di peccato, viene scosso perché è destinato ad avere un dinamismo di vita che gli permetterà di vivere la vita stessa di Dio. Spesso nel Vangelo torna l'immagine del peccato come paralisi e morte e le volte in cui Gesù interviene sulle persone morte è proprio perché vuole mettere in evidenza la possibilità, tramite Lui, di passare dalla morte alla vita.

In questi 11 versetti ci vengono presentati gli “autori del progetto” che sono il Padre che giustifica, il Figlio che redime, lo Spirito Santo che mantiene in grazia: la Trinità. È come se Paolo dicesse che in questo progetto il Signore è impegnato con tutto se stesso.

Pensando all'episodio della chiamata alla profezia da parte di Isaia si nota chiaramente uno sviluppo avvenuto con la donazione del Figlio. Isaia in una visione molto strana vede il trono di Dio e ode una frase al plurale: *“Poi udii la voce del Signore che diceva: «Chi manderò e chi andrà per noi?»”* (Is 6,8). Il tutto è strano perché l'antico testamento non aveva percezione della SS. Trinità e gli Ebrei avevano una paura comprensibilissima di perdere il monoteismo; mai avrebbero potuto pensare ad una pluralità in Dio: Dio è l'unico! A noi, invece questo stesso episodio fa pensare all'icona di Rublöv nel monastero di S. Sergio che rappresenta la Trinità: queste tre persone, vestite diversamente, che contemporaneamente guardano verso il basso, all'umanità, e tra di loro vicendevolmente in un'atmosfera come di congiura per non perdere mai l'intesa reciproca.

Ecco, S. Paolo vuole sottolineare che ormai la risposta alla frase udita da Isaia nella sua visione è stata data e ci presenta la Trinità tutta impegnata: il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo sono i progettisti sull'uomo nuovo e sono anche gli esecutori del progetto. Ognuna delle tre persone con le proprie caratteristiche e con le proprie attribuzioni si relaziona a quest'uomo che è stato giustificato e la conseguenza di questa azione nella vita dell'uomo è che noi siamo in pace con Dio: è la pace la situazione nuova che scaturisce da tutto ciò!

Tratteniamoci un istante sulla parola pace.

La parola pace è anche un augurio e S. Paolo stesso l'ha usata all'inizio della lettera per salutare i cristiani di Roma ma la si ritrova anche in altre sue lettere.

Anche noi abbiamo la possibilità di invocare la pace come un augurio nelle formule di saluto, all'inizio dell'Eucaristia quando diciamo: la pace e la grazia di Dio sia con tutti voi! S. Francesco diceva *“il Signore ti dia pace”* oppure *“pace e bene”*: era il suo saluto! I Vescovi per formula liturgica aprono tutte le loro celebrazioni con il saluto *“la pace sia con voi”*. Ma qui non si tratta di un augurio! Qui, quando S. Paolo dice che per mezzo di Gesù Cristo siamo in pace con Dio vuole indicare una condizione nuova di vita nei confronti di Dio. Renderemmo più esattamente il concetto se leggessimo: abbiamo pace verso Dio! Cioè non dobbiamo più scappare da Dio come fece Caino nel tentativo di sottrarsi al suo sguardo! Non desideriamo andare più nella direzione opposta a quella dello Suo sguardo perché preoccupati che Lui ci voglia invadere la vita, che sia geloso della nostra libertà e che voglia opprimerci! Non c'è più l'istinto del *“non voglio servire”*, che fu dell'angelo ribelle. C'è, invece, una condizione di relazione in atto, dinamica, che è una relazione di pace.

È per effetto dell'opera di Gesù, dunque, che la giustificazione porta questa pace e forse possiamo

capirlo un po' meglio se ci riferiamo all'esperienza che gli stessi discepoli fanno con il Risorto. Quando Gesù si presenta loro dice: *pace a voi!* Non è l'augurio *la pace sia con voi*, ma è **la consegna** di una pace che lui solo può dare come crocifisso e poi risorto, proprio per effetto del sacrificio della sua vita immolata.

La pace dei credenti, quindi, è possibile solo perché c'è il dono del Risorto e non è tanto una condizione avulsa da problemi o un'esistenza esentata dalla fatica, non è questo! La pace del credente è la certezza che il rapporto con Gesù gli permette di vivere una condizione di buona relazione con Dio per cui può invocarlo "*Abbà*", padre, e fare propria la preghiera di Gesù ed esclamare: *Padre nostro!* Più esplicitamente Paolo dirà nella lettera agli Efesini che Gesù è la nostra pace e noi possiamo essere in pace con Dio se siamo con Gesù e se siamo Gesù (non bisogna aver paura di questa espressione): è Gesù che ci permette di entrare in questa grazia.

Che cos'è la grazia?

Ordinariamente, quando qualche generazione fa si partecipava all'iniziazione cristiana, si mandavano a memoria le rispostine del catechismo di S. Pio X e si imparava che il peccato erano le azioni negative, dal rubare la marmellata fino alle cose più gravi, e che la grazia era il suggello di Dio sulle opere buone compiute in obbedienza alla sua volontà: come un'approvazione dall'esterno.

Nella parola di S. Paolo, invece, la grazia è uno stato di benessere spirituale, come un'atmosfera interiore tersa, limpida, che permette di vedere distintamente, invoglia a guardare lontano e consente di «accedere» (S. Paolo usa questa bellissima espressione) alla gloria di Dio che vuol dire la vita di Dio. Accedere forse non è proprio ancora l'entrare, però quella "**a**" iniziale vuol dire stare vicino, stare sulla soglia ed essere in movimento. La condizione di vita della grazia è questo benessere spirituale per cui uno sente che il traguardo della gloria di Dio - che poi è l'ultimo traguardo della vita di ciascun uomo - è possibile e, in un certo senso, è a portata di mano per cui allo stato di grazia si unisce anche la speranza. Quindi il discepolo, il credente che è giustificato, scopre realmente la possibilità che il progetto possa realizzarsi. Non pensa al progetto come ad un'utopia, non lo considera come una chimera, un'astrazione o una ideologia evanescente; ma si rende conto che è qualcosa voluta da Dio e che è realizzabile.

La tesi di S. Paolo è che noi siamo in pace con Dio grazie al Signore nostro Gesù Cristo e per suo mezzo abbiamo ottenuto di accedere a questa grazia: il progetto è possibile solo per questo. Non bisogna illudersi che il raggiungimento della gloria avvenga in maniera "comoda", anzi bisogna convincersi che si sta percorrendo un itinerario che passa anche attraverso la tribolazione. Infatti non si deve identificare l'accesso alla gloria di Dio e lo stato di benessere spirituale con il superamento di tutte le difficoltà, di tutte le afflizioni, di tutti i limiti e di tutti i peccati. Questa è un'idea moralistica della vita di grazia e dobbiamo combatterla perché se è vero che dalla vita di grazia nasce l'impegno per una vita vissuta nella venerazione della santità di Dio e nell'anelito di imitarla, è però anche vero che è soprattutto un dono che viene dalla gratuità dell'amore di Dio e che quindi non dipende dal fatto che siamo esenti da difetti e peccati.

Nella vita di grazia, anzi, le stesse tribolazioni, sia quelle di natura esterna come le malattie, le condizioni economiche e le persecuzioni (che anche la comunità dei Romani cominciava a subire), sia quelle causate da noi stessi e che ci vengono da cattive abitudini di vita o da scelte sbagliate, sia tutte le altre situazioni di vita che sono motivo di sofferenza; vengono utilizzate o comunque proposte dalla provvidenza come un'occasione di crescita e un rafforzamento del benessere spirituale che S. Paolo qualifica come **pazienza**. Difatti dice: "*ben sapendo che la tribolazione produce pazienza, la pazienza una virtù provata...*".

Bisogna allora convincersi che non corrisponde alla verità del benessere spirituale quella specie di "rabbietta" che ci portiamo dentro quando ci morderemmo le dita per il fatto che non riusciamo a superare certi difetti della nostra vita e ci abbattiamo a pensieri quali "io sto sempre **là**" oppure "il Signore mi lascia sempre **là**". Naturalmente non bisogna farsi complici di quel livello espresso dall'avverbio "**là**" ma tuttavia convincersi che esso rappresenta l'humus del vaso da cui deve nascere la rosa che è in noi. La provvidenza fa della tribolazione l'occasione per crescere nella pazienza che significa perseveranza, e quindi la possibilità di perseverare e di resistere - se occorre - fino al sacrificio della vita: nella lettera agli Ebrei è detto: "*non avete ancora resistito fino al sangue*". (Eb 12,4)

Un autore riporta un'espressione molto bella che vale la pena di ricordare: il venir meno dei puntelli umani fa sì che il credente riponga sempre più la sua speranza in Dio.

Quali sono i puntelli umani? Quello del papà, della mamma, della persona cara, del marito, della moglie, del padre spirituale, del vescovo che mi capisce, della persona che condivide... Puntello umano sono anche io stesso per me quando mi appoggio su un'esperienza, su una sicurezza, su una capacità e, a volte, quando questo mi viene tolto, comincia la tribolazione. Dobbiamo persuaderci a metterci nelle mani di Dio così come siamo, certi che il Signore ci accetta e ci cambierà per farci "accedere" alla sua grazia.

La speranza

La parola speranza nell'uso corrente può essere intesa anche con una certa vaghezza. Infatti, a volte, di fronte ad una situazione di cui non veniamo a capo diciamo, piuttosto svicolando: "speriamo bene" o "speriamo in Dio" senza, tutto sommato, crederci troppo. È piuttosto un modo di dire che un vero sperare.

S. Paolo blocca questa interpretazione molto parziale della speranza e la ripone in Dio. Ci dice che è una virtù teologale che ha Dio per oggetto. Non si dovrebbe dire "io spero in Dio", ma piuttosto "io spero Dio" perché l'oggetto della virtù teologale è Iddio. Così come si dice io amo Dio si dovrebbe dire io spero Dio! Egli ribadisce ancora una volta che la speranza può abitare nei credenti non perché parte da titoli personali di merito, di valentia, di coraggio, di bellezza, di amabilità; ma perché anch'essa è un dono gratuito d'amore il cui autore è lo Spirito Santo: "*La speranza non delude perché l'amore di Dio è stato riversato nei nostri cuori per mezzo dello Spirito Santo che ci è stato dato*".

Se poniamo il fondamento della nostra vita sulla nostra capacità, sulla nostra santità, sulla nostra educazione, saremo delusi e cadremo nella disperazione perché viene il momento in cui il progetto che abbiamo fatto si distrugge. **La speranza, invece, non delude!** Essa è possibile perché c'è questo amore-persona che, come in un plastico, ci rende visibile il progetto che Dio vuole fare con noi e che noi vivremo concretamente nella grazia. Vivremo l'amore verso Dio nel Padre nostro e l'amore verso i fratelli nella carità, non soltanto con la mente perché di per sé la teologia non comporta la salvezza, ma con un cuore di carne pieno dell'amore di Dio.

Molte volte nella Scrittura Dio si lamenta per il fatto che la razionalità prende il sopravvento nell'uomo e gli può rendere il cuore di pietra e non di carne. Geremia dirà "*io concluderò una alleanza nuova. Non come l'alleanza che ho conclusa con i loro padri, quando li presi per mano per farli uscire dal paese d'Egitto, (...) Porrò la mia legge nel loro animo, la scriverò sul loro cuore.*" (Ger 31,31s); ed Ezechiele "*Vi darò un cuore nuovo metterò dentro di voi uno spirito nuovo, toglierò da voi il cuore di pietra e vi darò un cuore di carne*". (Ez 36,26). Ora queste promesse sono state realizzate: con Gesù Cristo!

Fermiamoci per un approfondimento sul rapporto che S. Paolo fa tra il prima e il dopo.

Nel testo, al versetto 6, si dice: "*mentre noi eravamo ancora peccatori Cristo morì...*".

MENTRE: è un'affermazione forte! In poche righe è un'affermazione che S. Paolo fa tre volte come per dire che questo gesto che noi chiamiamo di giustificazione, di redenzione, viene soltanto dalla gratuità di Dio. E poi, egli che era apostolo, che è stato amato, che viene da un'educazione religiosa fortissima, anche molto fedele, perché era di scuola farisaica, dice: **noi**. Guardate che è bello questo noi! È importante perché S. Paolo si sente tutt'uno con l'umanità intera. Quante volte dirà non c'è distinzione, non c'è né Giudeo né Greco, non c'è né schiavo né libero, non c'è né uomo né donna; quindi non c'è santo da una parte e peccatore da un'altra: ci siamo solo **noi**! Gli uomini siamo noi e il credente è tutt'uno con gli uomini perché Gesù facendosi uomo si è fatto uno di noi. Siamo tutti insieme in quell'atteggiamento di direzione contraria a Dio a cui abbiamo già fatto riferimento e mentre siamo così arriva l'iniziativa di Dio: una iniziativa che viene presentata con forza per suscitare stupore sulla fedeltà di Dio. Tre volte «mentre»: "*mentre eravamo peccatori*", "*mentre eravamo ancora peccatori*" e poi dice addirittura "*quando eravamo nemici*", - verso la fine del brano - e il Signore è rimasto fedele! Poi scriverà a Timoteo, proprio negli ultimi mesi della sua vita, di ricordarsi che Dio è fedele, e che se anche noi siamo infedeli Lui, non potendo mancare di verità verso di sé, continua ad essere fedele. Dicendo per tre volte "*mentre eravamo...*" lui quasi presenta Dio come uno che sta vivendo una persecuzione di amore nei confronti dell'uomo. C'è di che stupirsi!

Quel “*peccatori*” non deve intendersi solo in relazione alle occasioni, le circostanze e gli atti di peccato ma, soprattutto, alla condizione del peccato. Difatti anche letteralmente il testo greco usa una parola che più correttamente andrebbe tradotta con “debolezza” nel senso di astenia, fragilità o prostrazione. Cioè la condizione psicologica di astenia che proviamo quando non abbiamo voglia di vivere può esprimere anche la condizione spirituale dell’uomo che vive la situazione di peccato. Ed è proprio mentre noi eravamo così, inerti, che Cristo interviene a salvarci offrendo se stesso (ritorna l’immagine del paralitico che stava sul bordo della piscina di Siloe senza essere aiutato da alcuno e Gesù interviene e lo guarisce).

La sollecitazione allo stupore viene ulteriormente rafforzata quando dice: “*a stento si trova chi sia disposto a morire per un giusto...*”. Ci vuole mettere proprio nella contemplazione di questo amore che è così gratuito e così disinteressato da amare quello che non è amabile. Quasi ci dice esplicitamente che l’amore umano non è mai completamente altruista e che per suscitarlo è necessario che ci sia almeno una simpatia o un lato gradevole. La totale non amabilità del peccato, invece, continua ad attirare Dio che ne dà dimostrazione con la vita di Gesù Cristo nel Vangelo. Già basterebbe questo per suscitare la contemplazione stupita di chiunque e, quindi, “*a maggior ragione*” accade per la persona che prende coscienza di quello che è personalmente e di quello che è il *noi*.

Molte volte vengono dei pensieri duri sul *noi*: dove va questo tipo di società, ma perché nelle feste di Natale 232 persone devono morire sulle strade in incidenti stradali, ma perché si sta per fare un’altra guerra... Vengono questi interrogativi grossi e, se vogliamo, anche angosciosi e nell’unità del *noi* abbiamo percezione concreta della nostra fragilità e “*a maggior ragione*” sentiamo l’invito alla reciprocità e alla riconoscenza.

Nel IV secolo ci fu un monaco, che si chiamava Pelagio, il quale diceva che l’uomo per piacere a Dio ha bisogno di almeno di un po’ di meriti, almeno di un po’ di opere buone. Lui in definitiva non credeva nella divinità di Gesù Cristo e di Lui diceva che era stato uno che aveva vissuto talmente le opere buone da arrivare ad essere figlio di Dio. Ne deduceva che per essere discepoli di Gesù non c’è bisogno che Lui sia Dio, basta solo impegnarsi nelle opere buone. Il suo pensiero può riassumersi con: se tu sei bravo il Signore è sempre più con te!

Molti padri della Chiesa hanno combattuto il cosiddetto pelagianesimo. S. Agostino, proprio partendo da S. Paolo, ribadisce che perché l’amore di Dio ci raggiunga non c’è bisogno di alcun merito e noi non abbiamo alcuna possibilità di vanto: la bella notizia è che Dio ci raggiunge così come siamo!

Crederci a questo, a volte, non è facile. Può succedere di avere un po’ di difficoltà, specialmente se persona brava e religiosa, a essere veramente convinto che Gesù è morto per me e a chiedersi: Ma perché devo pensare che è morto per me, io sono una brava persona!

Forse è questo che avevano in mente Pelagio, Ario ed altri grossi eretici dei primi secoli. Ma è anche quello che hanno in mente tante suore, frati o vescovi quando si fanno assalire da domande, ad esempio, sul perché confessarsi ogni quindici giorni (come dice la Chiesa ai religiosi), data la convinzione esplicita di non aver commesso alcun peccato, dimenticando che lo stesso Paolo nella lettera ai Galati dice: lui ha dato la vita per me.

Ecco, quindi, che si può capire perché la croce è scandalo e perché è paragonata dallo stesso S. Paolo ad una pietra scartata. È una realtà scartata perché le persone che pensano di essere in diritto di vantare meriti in virtù di una certa buona coscienza svuotano l’oggettività della redenzione dei suoi significati più importanti perché è come se non avessero bisogno di essere salvate dal Signore. Invece S. Paolo dice “*noi*”, e intende tutta l’umanità!

Ecco allora perché nella teologia di S. Paolo e in tutta la teologia della Chiesa c’è questa centralità della croce. Perché è la croce che spiega completamente il Vangelo, è la croce che ci fa capire che stiamo camminando in direzione non corrispondente al volto di Dio ed è la croce, infine, che ci ricorda che Dio interviene in questa nostra vita con il Figlio crocifisso per salvarci. Certo è vero che l’uomo orgoglioso - ma anche il credente orgoglioso - si sente umiliato di fronte ad una tale affermazione e la rifiuta perché è come se avesse la sensazione di non valere, come se ricevesse una dichiarazione di nullità e di inutilità del suo sforzo di scalare il cielo ma bisogna convincersi che ciò scaturisce dalla presunzione.

La resistenza a questa affermazione di Paolo può essere tipica degli asceti e, in genere, di coloro che puntano su un’osservanza diligente e minuziosa del dettato della legge. Ciò - sia detto sempre nel rispetto

delle persone e della loro buona fede – può portarle a “sentirsi a posto con Dio” e quando si riesce ad affermare ciò come credente è perché non si è capito che **la stessa affermazione individuale del proprio io davanti a Dio è una resistenza**.

Nelle donne e gli uomini di ogni tempo c'è sempre la tentazione del rifiuto ad essere solo gratuità, ad essere solo dono, a vivere solo per pura gratuità; e c'è sempre la *tentazione sottile* di aggiungere qualche cosa di nostro a quello che il Signore ha fatto, come se quanto operato da Dio non fosse sufficiente. Bisogna vigilare perché è vero che tutti noi siamo chiamati a collaborare col Signore, ma per amore reciproco e non per mettere a pareggio i propri conti come si trattasse di una partita doppia: la parola di S. Paolo domanda umiltà sincera e profonda. I santi, che sono quelli che hanno fatto delle cose grandissime, non si sono mai trovati a disagio con l'umiltà e non hanno mai fatto fatica a dire: Lui è tutto e io sono niente!

Questo ci deve incoraggiare a non avere paura ad accogliere questa parola anche in senso personale. Qualche volta l'esigenza di sentirci a posto ci può portare a chiamare bene il male in una specie di trasformazione della negatività in virtù, o ci può portare a farci una ragione degli errori commessi. Dobbiamo ammettere che tutto questo qualche volta può succedere e dobbiamo umilmente accettare “**senza fare resistenza**” che il Signore, lo Spirito Santo che è l'autore della vita interiore, ci illumini e ci purifichi.

I Padri della Chiesa orientale che sono più attenti allo Spirito Santo, più silenziosi e contemplativi rispetto ai teologi occidentali che, invece, sono più razionali e “pensatori”, dicono che **lo Spirito Santo quando vuole edificare demolisce**. Cioè lo Spirito ci fa vedere come siamo per farci essere quello che nel progetto di Dio siamo chiamati ad essere. Lo Spirito ci mette davanti Gesù crocifisso per farci capire che certe situazioni sono oggettivamente di contrasto con Dio ma in Gesù crocifisso il Signore ci raggiunge e ci dà pace. Ci dimostra che non c'è nessuna situazione etica, comunque disordinata, capace di bloccare l'azione salvifica del Signore perché quando ci presenta Gesù crocifisso ci dice chiaramente che il proprio Figlio è stato offerto sulla croce proprio per questo. Allora questa rivelazione non ci umilia ma ci riconcilia e, con l'aiuto di Dio, con l'aiuto della grazia; riuscirà a trovare anche le vie della pace che ci viene per mezzo di Cristo come si è detto prima.

Che significa vivere nella speranza?

Il nuovo modo di essere illuminati dallo Spirito e portare di nuovo la luce di Dio sul volto nonostante la nostra debolezza, non è un'acquisizione definitiva, un traguardo che si raggiunge una volta per tutte ma dobbiamo vivere continuamente nella speranza.

Che significa sperare? Significa attendere serenamente, con gioia, sulla base della fede, l'avveramento della parola del Signore. Dirà S. Paolo: *so infatti a chi ho creduto!* (2Tim 1,12)

Sperare significa coscienza di essere ancora in cammino. Significa vivere un atteggiamento sereno che non si scandalizza delle tribolazioni, dei dubbi, delle tentazioni e delle notti passate a pensare di non meritare più la vita. S. Paolo dice, anzi, che la situazione conflittuale può diventare addirittura motivo di vanto perché, abbiamo detto prima, c'è la possibilità di fortificarsi nella pazienza.

La pazienza ha la sua immagine classica in una persona che porta un grosso peso sulle spalle però non crolla, non viene schiacciata! Il credente paziente è quello che non è schiacciato dalle tribolazioni né pretende di essere esentato dalle sofferenze. Attenzione che non è facile! Gli stessi Apostoli, molti dei quali daranno la vita per il Signore, pongono a Gesù domande che dall'esprimere attesa e speranza quali “*Signore quando verrà il regno?*” e “*È questo il momento?*”; passano all'intolleranza quando, all'uscita dal villaggio dei Samaritani che avevano rifiutato il Vangelo, chiedono a Gesù: *vuoi che facciamo venire il fulmine dal cielo per incendiare tutto il villaggio?*

Il credente paziente è colui che non si lascia schiacciare dalle situazioni, ma con la grazia di Dio può scoprire che quello che ha come sofferenza e come oppressione può diventare occasione di ulteriore maturazione.

La pazienza è una virtù dinamica, non una rassegnazione. Attenti perché a volte viene confusa con un'ammissione di impotenza come quando ci muore una persona all'improvviso e diciamo: pazienza! La pazienza è crescita nello spirito e perciò diventa virtù provata, proprio come si dice dell'oro o dell'atleta che ha superato la prova. Il credente che è radicato nella fede resta fermo nelle tribolazioni sia che

vengano dal di dentro sia che vengano dal di fuori perché è uno che ha l'oro dentro di sé. Gesù dice che il sapiente è colui che tira fuori dal suo cuore cose nuove e cose vecchie. Ritorna l'immagine del guardare lontano: il credente può vedere lontano e può aiutare le persone con cui ha relazione ad *andare oltre* proprio perché è paziente e, sempre più, come dicevamo per la vita di fede, impara a veder le cose con l'occhio di Dio e non soltanto con il desiderio dell'uscita dalla tribolazione.

Credo anche che vivere nella speranza significhi coinvolgersi bene in prima persona, perché fino a quando, essendo parte dell'universo, noi sentiamo di dover sperare solo come membri dell'umanità, la speranza rimane un po' astratta e teorica. Per vivere ben radicati nella speranza dobbiamo tener presente che per il fatto che siamo stati chiamati alla vita c'è un progetto personale su di noi che va realizzato e per realizzarlo occorre l'iniziativa di Dio, la sua fedeltà e il suo Spirito. Cominciamo a vivere la speranza quando cominciamo a mettere nelle mani di Dio non soltanto il bene di tutta l'umanità ma anche il nostro bene e il nostro progetto personale certi che Dio porta sempre a compimento - come dice il salmo - l'opera che ha cominciato.

Nella liturgia dei giorni scorsi abbiamo letto dal prologo di S. Giovanni: *“tutto è stato fatto per mezzo di lui, e senza di lui niente è stato fatto di tutto ciò che esiste”* (Gv 1,3): quindi anche ognuno di noi è stato fatto **“per”** Lui. Un **“per”** di strumento, cioè vengo dalla mano del Verbo di Dio e un **“per”** di scopo per cui il mio essere ha una finalità: **Io posso diventare da progetto un'opera compiuta!** e nessuno può sostituirsi al mio poter diventare, pur con tutti i miei limiti e i miei difetti, perché c'è Dio che mi porta avanti con la sua potenza.

Qualche volta, soprattutto nei giorni di maggiore pesantezza, di maggiore oppressione, di maggiore sfiducia, dovremmo meditare sull'itinerario di S. Pietro nei giorni che vanno dalla notte della passione al momento in cui incontra Gesù risorto sulle rive del lago. Chissà cosa deve essere stato il suo stato d'animo in quei giorni! Non sappiamo esattamente di quanti giorni si tratti ma fatto è che quella notte Pietro ebbe l'esperienza del suo temperamento emotivo, pauroso e vigliacco che lo aveva portato a rinnegare il Signore per tre volte, e pianse amaramente.

Probabilmente, come riporta la tradizione, quel pianto è durato a lungo, di certo però, lo spazio deve essere stato terribile. Uno spazio di passione, di sofferenza indicibile, quasi di sepoltura, fino a quando Gesù non l'ha incontrato, gli ha chiesto per tre volte *“mi ami?”*, gli ha detto di volergli bene, che gli affidava le chiavi, gli affidava tutto. Quello che era il compito assegnatogli precedentemente non cambiava di una sola virgola anche dopo il tradimento perché il progetto di Dio su ciascun uomo non cambia anche se si sono vissuti, più o meno consapevolmente, momenti di debolezza e di peccato. Questa riconsegna del progetto di Dio a Pietro è la dimostrazione dell'amore che *dà fiducia e ricostruisce*. Nell'esperienza di Pietro scopriamo la speranza e, se il suo significato ci raggiungerà nel profondo, riacquisteremo certamente vigore e fiducia.

Uno scrittore francese, Charles Peguy, diceva che la speranza è la sorella piccola delle due sorelle maggiori che sono la fede e la carità. Della speranza nessuno parla mai: è la piccola però è quella che fa vivere le altre due perché non si può avere fede nella paternità di Dio, né avere forza per amare se non si ha la speranza! Sia la speranza in Dio, che qui si rivela, sia la speranza nel fratello che ha una sua positività anche nella non amabilità del volto con cui si presenta.

Vivere nella speranza vuol dire vivere bene nel presente!

Che cosa dobbiamo sperare come discepoli del Vangelo?

Credo che sul piano personale dobbiamo sperare i beni del Vangelo. Dobbiamo sperare la certezza di essere figli della provvidenza di Dio. Dobbiamo sperare nel valore dei metodi del Vangelo: la giustizia, la pace, l'amore ad ogni costo, l'amare sempre, l'amare per primi, l'amare tutti, vedere veramente il positivo nell'altro. Dobbiamo essere certi del centuplo che è assicurato a chi segue Gesù. Centuplo che significa: pane quotidiano, capacità di perdonare, vicinanza di Dio nelle tentazioni, perdono dei peccati...

Per l'umanità speriamo il cammino positivo della storia. Vivere nella speranza non è compatibile col disfattismo che a volte sta dipinto sul volto e traspare nelle parole delle persone. Il mondo sta camminando verso il punto omega che è un punto positivo: Gesù!

Il mondo non è che sta crollando nel caos infinito del niente. Anche il succedersi degli avvenimenti della storia non è ciclico come pensa un certo tipo di filosofia, soprattutto orientale, ma è lineare, cioè

veramente la storia cammina verso il punto finale. Speriamo allora nel cammino positivo della storia e quindi ci facciamo operatori dell'armonizzazione delle diverse realtà.

Speriamo la conversione dell'umanità alla giustizia, alla pace, alla comunione tra i popoli. Speriamo anche, e questo ci riguarda soprattutto come Chiesa, la valorizzazione dei luoghi e delle persone che già vivono i piccoli segni di speranza e li mettono in contatto con quelli vissuti da altri. La speranza, infatti, cresce quando i piccoli segni si incontrano e diventano segni più grandi, più visibili, come il nuovo giorno che comincia ad annunciarsi. Isaia, l'abbiamo già ricordato, dice: *“proprio ora germoglia non ve ne accorgete?”* (Is 43,19) Il collegamento di questi segni permette la percezione che l'alleanza del bene, in definitiva, è profetica in riferimento alla vittoria finale del bene sul male: perciò è importante mettere in comune le esperienze positive! Certo la speranza cristiana non è riconosciuta dal mondo e viene considerata un'utopia, però, possiamo non credere a S. Paolo che stasera ci ha detto che la speranza non delude?

Ed ora proviamo a risponderci.

- Paolo ci ha mostrato il progetto sull'uomo giustificato:
Qual è in me la coscienza della stima della mia dignità?
Quanto rispetto e apprezzamento la dignità degli altri?
Penso alla dignità come valore reso più nobile da Gesù Cristo che ce la rivela?
- Paolo spinge a considerare concretamente e positivamente la realtà della salvezza:
Quanto sono ottimista?
Che cosa significa dentro di me l'affermazione che la grazia ha sovrabbondato?
- Paolo taglia nettamente ogni vanto e non conosce la sfiducia:
Quanto resta in me di complesso di superiorità?
Quanto sono impegnato a liberarmi dai complessi di inferiorità?

Finiamo con un pensiero brevissimo di Chiara Lubich:

“Alle volte incespichiamo nelle croci, che ogni giorno Tu ci prepari, e piangiamo e ci dimeniamo come un capriolo incappato in un rovelo. E diamo la colpa a questo e a quest'altro, traendo mille motivi, ma inventando soprattutto mille maniere per svincolarci dalle sue nude e dure braccia. Poi s'apre una nuova alba radiosa e cogliamo comunque i frutti - e qual profumo! - che, nonostante la nostra imperfetta condotta, hai Tu maturato.

E di fronte a quei miracoli del tuo divino amore, comprendiamo nel loro più profondo significato i dolori che li hanno preceduti, come moneta da noi dovuta.

Santa Teresa non ha detto «patire o morire» a ma «morire o patire» perché è una santa cattolica, che dà alla sofferenza il suo posto, mentre accentra tutto il cuore nell'unico bene: Dio.

Ella voleva «morire» per raggiungere Dio. Ma se la vita le avesse ancora donato del tempo, preferiva «patire» perché il soffrire è il miglior mezzo per mostrare a Dio il proprio amore, qui sulla terra.”